

e Clemente VIII. Quanto alla distruzione delle sculture figurate — a dispetto della provvisione sopra riferita — basti la testimonianza non dubbia di Pirro Ligorio, il quale a p. 17 del codice Bodleiano, dissertando sul modo di comporre uno stucco eccellente, suggerisce l'uso della polvere di marmo pario, traendola dalle « statue che si guastano di continuo ».

Flaminio Vacca certifica alla sua volta che le statue si bruciavano nella seconda metà del secolo XVI. Dopo descritta la « barca di marmo con figure sopra, ma tutte ruinate » scoperta nell'Antoniana, aggiunge « fate conto che avendo un tempo navigato per acqua, dovette poi navigare per fuoco in qualche calcara » m. 23. Lo stesso ripete a proposito dell'idolo trovato da Orazio Muti incontro s. Vitale « mandato forse in qualche calcara per levargli l'umido da dosso » m. 116.

Molte iscrizioni preziose, intagliate in lastre, in vasi, in piedistalli, in architravi sono perite allo stesso modo. Per talune abbiamo la certezza assoluta (vedi CIL., VI, passim): per il resto un alto grado di probabilità. Fra Giocondo, nella lettera riportata dal Gori (Inscr. in Etruria urbibus ext. parte III, p. 39), scrive che a suoi tempi s'eran fatti gran mucchi di calcina tutti con iscrizioni antiche, e che taluni si gloriavano d'aver murate le fondamenta delle loro case e de' loro palazzi a furia di statue antiche.

Il quartier generale dei calciuoli stava nelle « Botteghe oscure » del circo Flaminio: ma non v'era monumento notevole di marmo o di pietra che non avesse la sua calcara particolare.

Dall'esercizio di tale industria sotto i voltoni del Circo aveva preso nome tutta la contrada vicina. Se ne può determinare l'ampiezza prendendo a termini di confine le chiese « s. Nicolai in calcara retro Cesarinos » CIL. 2156: delle Stimmate, già dei ss. Quaranta de calcarario: di s. Lorenzo de calcarario, di s. Lucia de Ginnasi già de calcarario: di s. Salvatore de Gallia de calcarario: la fonte di calcarario: la « cloacha di calcarari » (1) ed il templum Veneris in calcarario (2). Ciascun costruttore occupava uno o più fornici del Circo. Nel prot. 735. del not. Mario Fusco, a c. 136, si descrive un muro divisorio tra il giardino della Società dell'Annunziata e le case di Latino de' Manetti de' Giovenali « poste alle Pontiche Oscure incontro alla garga di bertolli galgarano ». Pare che vi fosse una strada particolare della regione chiamata per antonomasia la calcara, e diversa da quella delle Botteghe Oscure e dalla via de Funari. L'autore del cod. berlin. A, 61, n. (c. 78) dice di avere trascritto la lapide di una Laodicia? « inter marmor. fragmenta pro calce facienda in vico d. calcara ». Nel prot. 257 di Gio: Angelo de Amatis A. S. C. si trova l'atto di locazione di una « domus terrinea et tectata in loco qui dicitur Calcararii in r. sancti Angeli ».

Gran parte dei fornici del Circo, con le case, granari, calcare ed orti appartenenti alla eredità di Vincenzo Leni furono acquistati il 6 agosto 1548 da Alessandro, figlio di Ciriaco e da Ludovico Mattei, con atto rogato dal notaro Curzio Saccoccia.

(1) Lanciani, acque, p. 16.

(2) Jordan, Topogr. vol. II, p. 435; De Rossi, Bull. com. 1893, p. 191.

Le rovine del Circo davano ricetto ad altre industrie, oltre a quella ben nota dei funari. I marmorarii tengono il secondo posto. Spesso avviene di trovare nel CIL. l'indicazione « ad officinas obscuras, ad officinam cuiusdam marmorarii » ovvero « appresso casa di Matthei dove stanno li scalpellini ». Si ha poi memoria di altri ambulacri del circo locati per uso di « tiratorio di panni » a somiglianza del famoso tiratorio di Monte Caprino. Vedi prot. 1187 not. de Pacificis c. 182 in A. S. Vengono in ultimo luogo i cimatori e cardatori di panni. E basti quanto al quartier generale.

Le calcare permanenti di secondo ordine (parlando relativamente) erano quelle di s. Adriano, alimentata coi marmi dei quattro Fori: quella dell'Agosta, alimentata coi marmi del mausoleo di Augusto, e quella della Pigna, alimentata coi marmi dell'Iseo e delle terme d'Agrippa.

La calcara dell'Agosta è mentovata più volte nei protocolli dell'Armani in A. S. C. tomo 92, c. 6; tomo 707, c. 281 etc. Il seguente brano si trova nel prot. 287 di Roberto de Paolis: « Custodes societatis archihospitalis sancti Jacobi incurabilium certificati de venditione alias facta de anno MDLXIII per Paulum Pianetti scarpellinum de medietate calcarie site in regione Campimartis super via transversali per longum quantum durat archihospitale a via lata ad viam novam Populi ad ripam fluminis tendente, introitum et exitum habente, in favorem Petri Barletti, eadem venditioni consenserunt ». L'atto è del 14 aprile 1565. Il Pianetti è ricordato nel ruolo della tassa pel Ponte di s. Maria sino dal 1548.

La calcara della Pigna stava su la piazzetta di s. Andrea. Ne parlano sino dall'a. 1491 i protocolli di Giovanni de Michaelis in Archiv. Stato (1136, c. 178, 284 etc.). Confinava con quella delle terme d'Agrippa che gli atti notarili chiamano talvolta di s. Eustachio, talvolta della Sciampella o Ciambella. In quelli del notaro Reidetto (A. S. prot. 6159, c. 27) si parla della via « que tendit ad calcariam Io. Petri Caffarelli » che oggi si dice via delle Stimmate. Tale calcara fu venduta nel 1563 al medico Alessandro Petroni abitante in piazza degli Altieri.

Queste calcare erano stabili, e di considerevole valore locatizio. Si possedevano talvolta a carati fra più condomini, e se ne trasmetteva il possesso di erede in erede per testamento. Vi erano poi le calcare avventizie, quelle cioè che si aprivano accanto a questo o quell'edificio non ancora spogliato interamente de' suoi marmi, de' suoi travertini, delle sue statue, e che cessavano di esistere appena consumata la materia prima. Si può ricordare quella delle terme diocleziane, Vacca, m. 104; quella della villa di Livia, Ligorio, Nap. 29; quella del sepolcreto fra l'Appia e la Latina, Marini, Iscr. Alb. X; quella della Regia, Panvinio, in CIL. vol. I, p. 415; quella della basilica Giulia, Bull. Inst. 1871, p. 244; quella del tempio di Venere e Roma, le cui pareti erano formate con rocchi di porfido, Nibby R. A., vol. II, p. 730, e cento altre di cui parlano i descrittori di Roma.

Fuori di città si distinguevano come centro di produzione le sciagurate rovine di Ostia, e, in misura alquanto minore, quelle di Porto. Il ricordo più antico è forse quello del 30 marzo 1191 nella bolla di Celestino III a p. 75, tomo III del Bull.

Vatic. ove si nomina un « locus qui vocatur Calcarea extra portam non longe ab Hostiensi civitate ». L'esercizio di questa industria ha continuato senza interruzione, col tacito o aperto consenso della Camera, sino al pontificato di Pio VII. Il Fea racconta i fatti che seguono: « Alla soverchia avidità (di Giuseppe Vitelli enfiteuta della tenuta di Ostia sino dal 1816)... si deve 1. la devastazione per qualche miglio della selciata dell'antica strada d'Ostia conservatissima; 2. la distruzione di molti grandi pezzi di cornicioni intagliati del tempio (detto di Vulcano) edificato da Adriano, secondo la iscrizione che vi trovai nello scavo, detto ora Casa Rossa: avanzi lasciati per memoria e per lo studio locale degli artisti. Egli li fece in pezzi per farne calce in una fornace costruita ivi accanto, ma non arsa: perchè inibita quando si seppe ». Saline, p. 2, n. 1. Le scaglie dei cornicioni così salvate dal fuoco stanno ancora accatastate sul posto. I restanti marmi di questo bell'edifizio erano stati bruciati sino dal 1427, presenti Poggio Bracciolini e Cosimo de' Medici. Altre grandi calcare furono scoperte nel 1796 da Robert Fagan. Vedi Archiv. S. R. S. P. tomo XX, 1897, p. 47.

La moda del costruire, che invase Roma col risorgimento delle arti e col mitigarsi de' costumi, rese presto insufficienti le calcare archeologiche. Il loro prodotto fu messo in disparte per le opere più gentili, p. e. per gli intonachi, gli stucchi, le cornici etc.: al murare si provvide con le calci di Tivoli, di Monticelli, di Monterotondo, di Castel Giubileo, di Fiano, e di Palidoro. Ciascuno di questi centri ha una istoria di qualche interesse, che non posso ora svolgere.

Bastino uno o due documenti per ciascuna. Per le calcare di Tivoli e di Monticelli: « aprilis die xxviii 1505. Magister Belardinus Petri de..... Cumis exercens calcem ad fossos tiburtinos et Johannes Petri Andrea Cicolone de castro Scurcule... similiter calcem faciens in dicto loco, moram trahens in castro Montiscellorum (le Caprine?) vendiderunt discreto viro Johanni Baptistae Baronti regaterio r. Pontiscentum rubia calcis, conductam in urbe ad sanctam Catherinam (delle Cavallerote) iuxta basilicam sancti Petri ».

Le calcare di Monterotondo appariscono nel protocollo VII, c. 800 A. S. C. poco anzi citato.

La lapidicina calcare di Fiano è ricordata nel seguente atto del not. Giorgio Albini da Castiglione in A. S. C. prot. 57, c. 91 insieme al nome d'uno dei più geniali artisti del Rinascimento, Meo del Caprino: « Mensis ianuarij die xvii 1476. Bartholomeus Andree Manetti alias dictus Baccio de Fesulo, constituit suum procuratorem Franciscum Mei de Fesulo ad omnes ipsius Bartholomei causas contra Meum Crapanum de Settignano occasione salarii sibi debiti novem mensium ad exercitium scindendorum lapidum in lapidicina Fianensi ».

Alla calcara di Palidoro si riferisce questo passo del prot. del not. Cristoforo Ferdinandi (in A. S. C. Scritt. arch. prot. 113, c. 176') « Die XXVII augusti 1508 Raphael de Dominico de le Motte(?) capomaestro de cavar la pietra per far calcina a Palidoro promisit D. Hieronimo Francisci de Senis extrahere et edificare per unamquamque calcem calcis pro pretio XXIII ducatorum de carlenis. Et similiter dare omnia instrumenta ferrea ad extrahendam calcem et etiam carrum ad reportandam

terram, si aliquando erit necesse. Actum presentibus Angelo carraro romano et Ludovico Persona gallico bibliothecario existente ante portam basilice sancti Petri ».

Per tornare allo scavo ed alla distruzione dei nostri antichi monumenti ricorderò che fino dalla seconda metà del quattrocento era venuta in fiore una nuova industria, quella degli « effossores lapidum » per le calcare. Si tratta di uno o di due individui, al più, raccoglitori o scavatori di pietre di poco conto, i quali vendevano i loro mucchi di frantumi al minuto. Ma quando si trattava invece di uno scavo importante che richiedeva grossa somma e buon nerbo di braccia, allora si costituiva una società per carati. Ne ricorderò tre sole.

La prima fu costituita nell'aprile del 1387 fra Giovanni Branca e Nicolao Valentini per ridurre in calce i marmi del mausoleo detto il Monte del Grano (Not. N. de Vendettini in A. S. C. prot. 785).

La seconda fu costituita nel luglio 1426 da quattro « cives calcarenses romani de regione Pinee » Cola Maccabeo, Paolo Mentebona, Jacopo Prolanti, Jacopo Toma (Tommasi?). Suo scopo, lo spianto dei pilastri di travertino della basilica Giulia. (Archiv. Vat. Divers. tomo IX, c. 245. Vedi ad ann.).

Della terza, costituita nel 1510, parla il seguente documento. « Anno MDX die XVII decembris. Mensibus elapsis fuit contracta quaedam societas in et super calcem faciendam pro fabrica principis apostolorum inter d. Paulum Mancinum de Hostiliis romanum, et Petrum Antonium Benivolum de Aquasparte, et Lucianum Michaelis Angeli de Cotoris de Viterbio ». Ma essendo i socii venuti ben presto « ad apertas discordias et inimicitias » il patto fu sciolto (A. S. C. Scritt. arch. prot. 12, c. 154').

Oltre la spesa dello scavo e dello sminuzzamento dei marmi, i calciaiuoli dovevano sopportare quella anche più grave della legna da ardere. Nel prot. 1730 del not. de Taglientibus (A. S., c. 93) si parla di una vendita di legna allo scalo di Marmorata « nomine pretii quatuor libr. den. pro quolibet manco ad usum artis carginorum urbis ». Di altra vendita nello stesso luogo parla il seguente documento dell'archivio storico comunale (Scritt. arch. tomo XXIV, c. 151') in data 1 aprile 1516. « D. Antonius Colerubii ci. ro. de r. Parionis vendidit dominis Dominico alias Thosino de lacu maiori, et Bacino eius soto fornasarii calsine in r. Pinee unam barcatam lignorum longorum ad usum dicte fornacis, conductam in loco dicto Marmorata, pro pretio centum ducatorum de carlenis, nec non . . . viginti manco lignorum ad usum eiusdem artis pro pretio carlenorum decem et octo pro quolibet manco ».

Molte sono le calcare scoperte ai miei tempi: anzi io non ho visto o diretto scavo importante in Roma e nel suburbio, senza ritrovarne le tracce. Ne ricorderò tre sole.

La prima è quella della casa tiberiana sul Palatino scoperta dal Rosa nel 1866, piena fino all'orlo di mirabili sculture, parte ridotte in calcina, parte no. Se ne trasero un busto velato di Claudio, una testa di Nerone, tre cariatidi o canefore di nero antico, la squisita statuetta d'un efebo in basalte verde ferrigno, illustrata dall'Hauser nelle Mittheilungen del 1895, p. 97-119, tav. I, una testa di Arpocrate, ed altri frammenti minori. Vedi Lanciani, Ruins and excavations, p. 156. Il secondo esempio è questo:

Nel febbraio del 1883, continuandosi lo scavo del lato meridionale dell'atrio di Vesta, fu scoperta una massa cubica di marmo, lunga m. 4,20, larga 2,80, alta 2,10, composta esclusivamente di statue e di frammenti di statue di Vestali massime. Statue e frammenti erano messi uno accanto l'altro ed uno sull'altro con molta cura, in modo che non vi fossero grandi vuoti nella massa: e gli spazi liberi, p. e., quelli risultanti dalle curve de' fianchi, erano rinzeppati con iscaglie. Le statue quasi integre erano otto. Tra i frammenti si riconobbe con piacevole sorpresa la parte inferiore del bellissimo simulacro della Vesta sedente, col suppedaneo, che tanti anni di abbandono nell'angolo più umido dell'atrio hanno reso oggi appena riconoscibile. Fummo presenti a questa singolare scoperta, avvenuta alle 6,30 del mattino, il principe Federico Guglielmo (poi imperatore di Germania), il dottor Henzen, l'ing. Contiglozzi ed io: e mi ricordo come il Principe, allora nel pieno vigora della salute, aiutasse i nostri operai a sollevare quei massi, e mettere in piedi le statue addosso la parete dell'atrio.

Ma per tornare all'argomento, non c'è dubbio che la massa di sculture figurate era stata messa insieme e formata in cubo quasi perfetto da un « effossor lapidum », il quale aveva diligentemente colmato gli spazi tra fianco e fianco dei simulacri perchè la misura del cubo tornasse giusta. Quale fortunata contingenza abbia salvato queste sculture dalla fornace è difficile il dire: ma è probabile che infiniti altri marmi dell'atrio sieno periti di fuoco. Due calcare e due depositi di calce e di carbone, ritrovati negli scavi del 1882-83, sono descritti a p. 54 del mio Atrio di Vesta (in Notizie scavi, dicembre 1883).

La scoperta predetta del cubo di statue e scaglie trova un riscontro in quella descritta dal Vacca mem. 12 « appresso (ai ss. Quattro Coronati) vi era una vigna piena di frammenti di figure e opere di quadro accatastate; e cavando, il padrone vi scoperse molte calcare fatte da antichi moderni ».

La terza è quella scoperta da Massimiliano Pirani il 27 febbraio 1894 sul margine della Flaminia, poco distante dal casale di Grottarossa. Occupava l'ipogeo di un bello e grande sepolcro, chiamato il Torraccetto, fasciato di marmi esteriormente, e messo a stucchi nell'interno, eccetto che nella parte bassa delle pareti, dove corre uno zoccolo scorniciato di marmo, retto da grappe di bronzo a coda di rondine. L'ipogeo conteneva tre recessi per sarcofagi, e sette nicchie per istatue o busti. La calcara era piena di frantumi di sculture ornamentali e figurate, soltanto in parte ridotte in calce. Attorno l'orlo della fossa, dove bruciavano i busti o i corpi rispettivi, stavano undici belle teste marmoree, ritratti di famiglia di sorprendente verismo, una delle quali ricordava i lineamenti del Corbulone Capitolino.

Noi, presenti a questo ritrovamento, credemmo che gli spogliatori di questo e dei vicini sepolcri, debbano avere provato un senso di ribrezzo nell'atto di gettare alle fiamme queste belle teste: e così le abbiano messe in disparte per farne altro uso. Sul piano del sepolcro, che scende a 3 m. sotto quello della campagna, furono ritrovati un piatto di maiolica del sec. XV, di quelli che servono ai contadini per apprestare legumi o erbaggi, e una monetina d'argento di Pio II. Ricordando come le strade del suburbio fossero riparate, in quei tempi, solo quattro volte per secolo in

occasione dei giubilei: in altre parole, che quattro volte per secolo si facesse strage dei sepolcri che orlavano le strade, a me pare che la cava e la calcara scoperta dal Pirani si debbano riportare al giubileo del 1475 o a quello del 1500.

Gli scavi nei tempi di mezzo si fecero dunque, non per raccogliere ma per distruggere, non per amore verso le opere d'arte antiche ma a scopo di lucro: onde ben a ragione Enea Silvio scagliava contro di Roma l'epigramma « sed tuus hic populus muris de fossa vetustis — calcis in obsequium marmora dura coquit ». Tanto più singolare perciò appariscono le due eccezioni qui appresso notate.

Il cardinale Giordano Orsini contemporaneo di Alessandro III (1159-1181) « si diletto grandemente delle cose antiche di Roma, delle quali havendo fatto una eletissima scelta, edificò un luogo pubblico dove egli le mise ad ornamento della sua patria... et a summo diletto de' forestieri che venivano in quest'alma città ». Così racconta il Sansovino « degli huomini illustri della casa Orsini », Venezia 1565, p. 2': ma forse non merita piena fede. Ma il Nicolao costruttore della « casa di Pilato » a Ponterotto dichiara espressamente lo scopo di pubblica utilità e di comune diletto che l'aveva spinto ad infarcire la sua fabbrica con tanti marmi di scavo. « Verum quod fecit hanc non tam vana coëgit — gloria, quam Rome veterem renovare decorem! ».

Gli edificii del secolo XIII costruiti in siti storici e monumentali, con pietre e marmi raccogliti, sono i seguenti:

1203. AEDES TELLVRIS. Riccardo Conti fratello di Innocenzo III fabbrica la torre, che ancora oggi porta il nome della famiglia, sulle rovine di un tempio creduto essere quello della Tellure. Vedi Bunsen, Beschr. III, 2, p. 146, e Bull. Inst. 1836, p. 55. Nibby R. A. tomo II, p. 721. Parker, Obelisks, tav. VI, lett. F.

Quasi contemporanea alla torre de' Conti è quella delle Milizie. Il Baluzio la crede fabbricata da un Petrus Alexii: altri l'attribuiscono ai tempi di Gregorio IX (1227-1241). Le rovine, fra mezzo alle quali fu piantata, portavano il nome di « militiae Tiberianae (Traianae? Vedi Gregorovius tomo V, p. 754, n. 4).

1204. BVRGVS SAXONVM. Innocenzo III edifica l'ospedale di s. Spirito in Sassia, con l'opera dell'architetto Marchionne d'Arezzo, il quale aveva costruito l'anno precedente la Torre de' Conti. Vedi de Waal, I luoghi pii sul territorio vaticano, Roma 1886, p. 32. Alveri, Roma etc. tom. II, p. 253. Gregorovius, Storia, tomo V, p. 717. Piazza, Opere pie, ed. 1698.

1210. ANASTASIS. Restauri alla chiesa di s. Anastasia « Di questi miglioramenti, secondo attesta l'Ugonio (Stazioni, p. 61) anco a suo tempo ne rimaneva in essa chiesa un marmo lavorato. Era questo una parte inferiore di uno de' pulpiti marmorei del presbiterio per l'epistola et evangelo... aveva il marmo la seguente iscrizione nel giro che sporgeva in fuori: « Anno domini 1210 pontificatus domini Innocentii III papae cet. ». Cappello: Brevi notizie cet. p. 10.

ECCLESIAE VRBIS. « Nel lungo catalogo de' suoi doni votivi appena trovi mancare una sola chiesa di Roma: ed egli sopra ogni altra cosa, pose mano alla

restaurazione di tutte le romane basiliche (Registro ufficiale nel cod. vat. 7143 e nel Mai, Spicil. VI, 300-312) » Gregorovius, Storia, tomo V, p. 712.

AREA CONCORDIAE ET VICINIA. Innocenzo III, il quale, da cardinale, aveva restaurato i ss. Sergio e Bacco (« pene rui, quasi nulla fui, sed me relevavit Lotharius » cet. iscr. del portico ap. Martinelli R. ex ethn. Sacra, p. 399), la dotò, da pontefice, di beni archeologici, fra i quali « duo casalina iuxta columnam perfectissimam... hortum inter columnas usque ad absidam, et usque ad custodiam mamortinam ». Vedi Jordan, Topogr. parte II, p. 457 e 669. Il testo della Bolla ap. Migne I, 651, contiene molti altri particolari importanti sul foro e sul Comizio nel secolo XII.

CIVITAS LEONIANA. Innocenzo « fecit... palatium claudi muris, et super portas erigi turres ». Cod. vat. 6091.

VIA TIBURTINA BAS. S. LAVRENTII. Sugli importanti lavori di Innocenzo nella chiesa di s. Lorenzo fuori le mura, le cui parti egli riunì in un corpo solo, aggiungendovi il portico composto di marmi di scavo, vedi De Rossi, Mosaici, fasc. V; Armellini, Chiesa, p. 869 etc. Appartiene alla mia raccolta di stampe e disegni una cartella con circa 100 tavole del Vespignani Seniore, apparecchiate in occasione dei restauri di Pio IX: importanti specialmente per lo studio delle parti genuine degli affreschi fatti eseguire da Innocenzo, all'epoca della coronazione di Pietro di Courtenay.

FORNIX DOLABELLAE. Innocenzo affida al nizzardo Giovanni de Matha la cura dell'ospedale di s. Tommaso in Formis, edificato in mezzo a grandiose rovine, e sui muri stessi della piscina da me descritta nei Comm. a Frontino, p. 157. La fronte dell'Ospizio era formata dagli archi celimontani (compreso il fornice di Dolabella e Silano) sopra uno dei quali si leggevano le lettere « anto(ni)niana » fatte di mattoni a cortello, intorno alle quali vedi op. cit. p. 161. L'ospedale è ancora intatto, e serve per uso del giardiniere di villa Mattei. Questi luoghi son descritti nella Bolla di Onorio III del 1217 in Bull. vatic. I, 100, con la quale viene concesso ai trinitari del Matha « mons cum formis et aedificiis positum inter clausuram Clodei (il Claudium dei cataloghi) et inter duas vias unam videl. qua a predicta eccl. s. Thome itur ad coliseum (il vicus Capitis Africae), et aliam qua itur ad ss. Johem et Paulum (ancora esistente) ». Si tratta dunque del terreno triangolare rappresentato nel frammento X, 45 della Forma, e che oggi contiene l'orto inferiore dei pp. Passionisti.

1215-1216. PALATIVM-AEDES SEVERIANAE. In questo biennio i monaci del monistero ad clivum Scauri affittano la maggior parte degli ambienti tuttora coperti da volta, nell'ala severiana del Palazzo Maggiore. I documenti relativi a tali locazioni sono così indicati nel sommario del Regesto [scomparso nel 1870, ma di cui posso indicare la paginazione, per cortesia del cav. Corvisieri che ne possiede copia. Per non tornare su questo argomento, riunisco qui la serie completa degli atti che si riferiscono ai possedimenti dei monaci di s. Gregorio nel palazzo maggiore].

1145. « Locatio Turris de Arco cum suis pertinentiis posite in capite Circhi Maximi et Trulli in inde quod vocatur septem solia, iuxta d^m turrim facta a Pietro Abbate in favorem Cinthij Fraiapanis, die 18 Martii 1145 » c. 252.

1215. « Concessio duarum Cryptarum ad faciendas domos positaram Romae in vocabulo Circi facta a Gregorio Abbate... in favorem Pauli de Grisayti, die 20 Decembris ann.: 1215 » c. 254.

1215. « Concessio similis in favorem Nicolai de grisanto, die et anno supradictis » c. 255.

1215. « Locatio unius Cripte ad domum construendam in vocabulo Circi facta a Gregorio Abbate... in favorem Joannis Thome de Luca, die et anno supradictis » c. 255.

1215 « Locatio similis in favorem Joannis Bobonis, die et anno supradictis » c. 256.

1216. « Locatio quinque Cryptarum ante portam Monasterii sub Palatio Maiori facta a Gregorio Abbate in favorem Joannis Sali in bene, Joannis Marci, Joannis Cerchi, Nicolai Reatini, et Dionysii, die 17 Januarii anni 1216 » c. 257.

« Concessio unius Criptae in vocabulo Circuli ad construendam domum facta a Gregorio Abbate... in favorem Lucae Synibaldi, die et anno supradictis » c. 258.

« Concessio similis in favorem Jacobi Joannis Petri, die et anno supradictis » c. 259.

« Concessio similis in favorem Leonardi Joannis Petri, die et anno supradictis » c. 259.

« Concessio similis in favorem Guerrerii Sinibaldi, die et anno supradictis » c. 260.

« Concessio similis in favorem Joannini Mercatoris, die et anno supradictis » c. 260.

1218. « Locatio quinque cossarum antiquarum ad faciendam domum facta a Gregorio Abbate in favorem Joannis Raynerii Praesbyteri et aliorum clericorum Basilicae ss. Joannis et Pauli, die 12 Martii ann: 1218 » c. 252. Credo che questo atto si riferisca al Claudium.

1493. « Locatio sodi, sive terreni ante Ortos Circi loco dicto alla Sacossa sive dellis (?) facta a Petro Abbate in favorem Eusebii Gasparis Caputi, die 13 Maii anno 1493 » c. 265.

1494. « Decretum seu declaratio Raphaelis s. Georgii ad vellum aureum S. R. E. Diaconi Cardinalis dñi Papae Camerarii in quo statuitur nullum ius competere Camere in locum et Cryptas in vocabulo Circi sed pertinere ad Monasterium s. Gregorii et Andree, die 3 Martii 1494 » c. 264.

1494. « Locatio trium Cryptarum prope Palatium Maius facta a Petro Oliverij Priore s. Gregorii in favorem Francisce Valerii de Signorilis q. Jacobi Pontiani, die 11 Maij ann. 1494 » c. 267. E ora torniamo agli scavi del sec. XIII.

1216. Onorio III ingrandisce e fortifica la dimora pontificia presso s. Sabina. I Savelli avevano posseduto da lungo tempo un palazzo su questo colle, divenuto deserto sin dal tempo di Ottone III. Onorio III ne donò una parte ai discepoli di s. Domenico che ancora l'abitano. Onorio IV vi abitò costantemente, dopo averlo circondato di mura e di torri che ancora stanno in piedi, insieme ad alcune grandi sale sul ciglio del colle che domina la Salara. Egli volle richiamare a vita questo « monte dello Serpente »